

Mattia Magni

Nikita

“Nikita sbrigati, dobbiamo consegnare il disco a Stalin!”

“Hai messo il veleno nella bustina?”

“Certo che lo ho messo, pensi che sia un cretino, sono pur sempre il capo della polizia segreta, sai”

“Sì, certo, ma sbrigati...”

“Era una giornata piovosa, quella sera ci sarebbe stato un concerto ed ero completamente in ansia. Tutti sarebbero accorsi a vedere il grande spettacolo, tutti i più grandi talenti russi avrebbero suonato al Bol’šoj e io mi sarei dovuto occupare della radio, per fare in modo che tutto venisse trasmesso senza problemi.

La giornata passò in fretta. Lo spettacolo si stava svolgendo magnificamente quando improvvisamente il telefono squillò; chiesi a Vladimir, il mio assistente, di tener d’occhio la radio per me mentre rispondeva, ma appena attaccai il telefono all’orecchio rabbrivii: il compagno Stalin mi stava parlando! Con prontezza ascoltai cosa voleva che facessi, mi chiese se potevo richiamare a quello stesso numero 10 minuti dopo.

Passati i 10 minuti, finito lo spettacolo, richiamai. Stalin mi rispose e mi chiese di fargli avere una copia del disco della serata, aggiungendo che sarebbero passati due delle sue guardie a ritirarlo in 15 minuti. Io, immediatamente in preda al panico e alla paura di non riuscire a copiare il disco in così poco tempo, mi diedi subito da fare e, dopo aver ... consegnai il disco con risentimento delle guardie per il leggero ritardo. Successivamente andai a chiudere il teatro e mi recai a casa mia. Ecco, vi ho detto tutto.”

“Sei sicuro di averci detto tutto? Non sai altro, Adrian?”

“Hercule, sono sincero con te, è tutto quello che so e sono molto addolorato per la morte del compagno Stalin.”

“Certamente, ma avrò notato qualcosa di strano negli occhi o nei comportamenti delle guardie, o non so...”

“Poirot, non ho nient’altro da aggiungere e non penso che Vladimir debba aggiungere niente. Vero, Vladimir?”

“Sì, Adrian, anch’io non ho niente da aggiungere.”

“Penso allora che ci si possa rivedere quando avrò finito gli interrogatori.”

“Tienimi aggiornato, Hercule.”

Mentre tornavano a teatro Vladimir preferì rientrare a casa sua perché non si sentiva bene. Adrian acconsentì.

Intanto due giorni dopo Poirot aveva finito gli interrogatori e aspettava le immagini e i risultati dell'autopsia sul corpo di Iosif Stalin.

Verso sera, al campanello della sua suite a Mosca suonò il questore che aveva i risultati dell'autopsia e le immagini della scientifica. Hercule analizzò attentamente le immagini e vide che accanto al corpo della vittima, che giaceva accanto a un tavolino, c'era un bicchiere ripieno di tè il quale sembrava leggermente bevuto. Subito chiese se il bicchiere e il suo contenuto fossero stati analizzati e il questore ripose di no.

“Provveda subito a fare in modo che anche quegli oggetti siano analizzati, vada subito sulla scena del delitto.”

Appena il questore se ne andò, alla porta di Poirot bussarono Chruscëv e Berija i quali volevano essere informati dei resoconti sulle indagini per comunicare tutto in riunione generale.

Nel frattempo il questore era arrivato sulla scena del delitto a casa di Stalin e chiese dove si trovasse il bicchiere col tè che era stato trovato accanto a corpo. Quando si diresse verso il tavolo, il bicchiere non c'era più. Immediatamente chiese ai domestici se lo avessero tolto o se sapessero dove fosse, ma i loro risposero che nessuno era più entrato in quel luogo da quando il compagno Stalin era stato assassinato: dunque ~~che~~ se la tazzina, se ci fosse stata, doveva trovarsi lì.

Il questore mostrò di aver capito e, dopo aver salutato, se ne andò velocemente per tornare da Poirot.

Proprio mentre ~~che~~ Hercule parlava con i due capi comunisti, arrivò allarmato il questore che subito interruppe la conversazione.

“Signor Poirot, quando sono arrivato, la tazzina era scomparsa!”

In quel momento, Hercule prese il fascicolo dell'autopsia e lesse:

“Lesioni compatibili con intossicazione da cianuro di potassio KCN. Molto probabilmente era il contenuto del tè.

Le quattro persone si guardarono dritte negli occhi. Il primo a parlare fu Berija che propose di recarsi tutti insieme sulla scena del delitto per analizzare insieme la faccenda.

Appena furono arrivati fecero chiudere tutte le porte ed andarono nelle cucine per convocare tutti i domestici. Poirot chiamò Adrian per chiedergli se volesse assistere agli interrogatori e lui acconsentì. Gli interrogatori cominciarono e poco dopo arrivarono anche Adrian e Vladimir dato l'invito dell'investigatore.

Intanto, dopo circa 40 minuti, Poirot vide correre via un cameriere con qualcosa in mano. Lo disse velocemente a Berija che ordinò alle guardie, dato che lui era il capo della polizia segreta, di acciuffare e fermare quel cameriere e di portarlo lì da loro.

Mentre le guardie ammanettavano il cameriere Poirot osservò la faccia ridente di Vladimir e si domandò se quell'uomo fosse sadico o lo divertisse il fatto che, forse, era stato acciuffato l'assassino.

L'uomo venne portato al tavolino dove Poirot stava interrogando e con sorpresa di costoro teneva fra le mani, che non voleva aprire, il bicchiere svotato del tè che doveva trovare sul tavolo nello studio di Stalin. Berija ordinò subito che l'uomo venisse arrestato e, nonostante la riluttanza di Poirot che riteneva la conclusione del caso troppo facile, venne portato in carcere.

Il giorno seguente venne decretato che tre giorni dopo ci sarebbe stata l'udienza in tribunale.

Le giornate passavano in fretta, ma Poirot non rimaneva convinto dei risultati delle indagini e fu così che, senza dire nulla a nessuno, ricominciò a indagare.

Per prima cosa si recò alla casa di Stalin e poi analizzò le impronte del tavolino; velocemente, senza essere visto, se ne andò e le portò alla Scientifica.

La mattina del giro dell'udienza ricevette tramite un fattorino i risultati della Scientifica e, confrontandole con le impronte del cameriere che erano sul bicchiere, dove intanto era stata accertata la presenza di cianuro, vide che non corrispondevano.

Impiegò tutta la mattinata e parte del pomeriggio ad analizzare con il suo microscopio le impronte e finalmente, a circa le 16.30, corse in tribunale.

Le strade di Mosca sono affollate e per chiamare un taxi impiegò ulteriori minuti, ma finalmente riuscì a fermarne uno e ad arrivare in tribunale. Entrò in preda al panico e all'agitazione e spalancò le porte in fretta e in furia:

“Io non mi sbaglio mai!...”- venne interrotto bruscamente dal giudice.

“Lei chi sarebbe?”

“Sono Hercule Poirot e sono probabilmente l'investigatore più bravo al mondo!”

Subito Berija si alzò, chiese scusa per il giudice ed invitò l'investigatore a parlare. Nessuno osò intromettersi, Berija aveva ucciso per conto di Stalin moltissime persone e rimaneva il capo della polizia segreta.

“Ho le prove che il cameriere...”

“Smirnov”-rispose lui.

“Non è il colpevole! Sapevo che era troppo facile. Mentre Smirnov si trovava in prigione mi sono reato a casa di Stalin e ho analizzato le impronte sul tavolino.

Questa mattina la Scientifica mi ha inviato i risultati che ho confrontato con quelli precedenti ed è apparso chiaro che non è lui l'assassino. Le sue impronte non compaiono sul tavolino, mentre sul bicchiere sì. C'è però un particolare di cui non avevamo tenuto conto. Il tè si prepara con le bustine e si dà il caso che Stalin quella sera secondo la sua cameriera avesse chiesto un bicchiere di acqua bollente perché voleva prepararsi autonomamente del tè. Beh, per preparare il tè ci vuole una bustina di tè e sia dà il caso che quella sera Stalin ne avesse ricevuta una insieme al disco che Adrian gli aveva mandato. E si dà anche il caso che, durante la mia visita in privato nella cella di Smirnov lui mi abbia rivelato che era stato pagato profumatamente per tenere la bocca chiusa e per fare finta di essere stato lui ad aver ucciso il compagno Stalin e che, una volta in carcere, qualcuno sarebbe venuto a pagare la cauzione.”

In quel momento Adrian si alzò e, nel silenzio generale, velocemente infilò una mano all'interno della giacca estraendo una pistola. Prontamente Berija si alzò di scatto e, con un colpo di pistola, freddò l'uomo. Vladimir, complice, si alzò e si mise a correre ignaro del fatto che fuori dalla porta dell'aula ci fossero due guardie che lo acciuffarono. Vladimir estrasse un coltello dalla scarpa e ferì a morte una delle guardie, l'altra lo gettò contro il muro e gli sparò in testa con una doppietta sporcando di sangue le pareti esterne dell'aula.

“Ordine, ordine! È chiaro che i colpevoli volessero scappare e che il caso sia stato risolto magnificamente, signor Hercule Poirot.”

“Signor Giudice, nella risoluzione dei casi è sempre bene far affidamento al proprio istinto e in questo caso il mio istinto mi diceva che sarebbe stato troppo semplice che il colpevole fosse lui.”

Berija e Chruscev si alzarono e applaudirono, seguiti dagli altri tribuni, l'ottimo lavoro svolto dall'investigatore.

Molti giorni dopo, mentre Poirot si trovava a Londra sentì le voci dei giornali: “Nuovo segretario generale dell'Unione Sovietica, forza, venite a leggere. Nuovo segretario generale dell'Unione Sovietica, Nikita Chruscev!”

Poirot si avvicinò al venditore e chiese di poter aver un giornale, lesse:

“In seguito alla morte sconosciuta di Berija, il consiglio generale approva l'elezione a segretario generale di Nikita Chruscev affinché l'Unione Sovietica possa riprendere il via...”

Poirot fra sé pensò: “E se non fossero stati loro i veri assassini, se fossero stati lì per un semplice piano b dei due capi comunisti per prendere il potere? Ma tanto non ha più importanza oramai; non posso fare più nulla.”